

GIANNI LA CORTE

NESSUNO



UNDERGROUND

41

GIANNI LA CORTE

NESSUNO



LA CORTE

Pubblicato da



LA CORTE EDITORE
Corso Galileo Ferraris 77, Torino
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: Settembre 2026

Collana: UNDERGROUND

Immagine di copertina e progetto grafico: La Corte Editore

ISBN: 9791282636094

Finito di stampare nel mese di agosto 2026
presso TiStampo

*Questo libro è un'opera di fantasia.
I fatti, i luoghi, i nomi e i personaggi sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usati
in modo fittizio. Ogni riferimento o somiglianza a vicende realmente accadute, organizza-
zioni, o a persone viventi o meno è puramente casuale.*

www.lacorteditore.it

*A chi trova sempre
la forza di rialzarsi
e seguire i propri sogni*

*«L'ultima questione è sapere
se dal fondo delle tenebre
un essere può brillare.»*

Karl Jaspers

*Non ho mai più avuto amici
come quelli che avevo a 12 anni.*

Gesù, chi li ha?

dal film "Stand by me"

TREDENTI, 04/06/1999

Stava correndo come non aveva mai fatto. Le falcate svelte, i muscoli tesi, il fiato corto. Vestiva dei calzoncini cachi e una maglietta amaranto con uno squarcio sulla spalla e il logo di Jurassic Park sbiadito sopra. In mano stringeva il suo cappellino bianco e blu.

Si guardò indietro, ma non vide nessuno.

Eppure si sentiva braccato, un topo in trappola.

Avvertì diverse sirene riecheggiare e il suono acuto iniziò a coprire ogni altro rumore. Era come essere diventati sordi all'improvviso.

Provò paura, lo stomaco si contrasse.

Dove poteva fuggire?

Nel bosco, pensò. Lo conosceva bene e nessuno sarebbe riuscito a raggiungerlo. Si ricordava di un capanno abbandonato, forse poteva rifugiarsi lì.

Si voltò ancora e stavolta perse l'equilibrio.

Cadde, sbucciandosi un ginocchio.

Il sangue sui pantaloni, la terra che sporcava la ferita.

Si rialzò immediatamente e, ignorando il male, riprese a correre. I castagni lo fissavano torvi, il buio sembrava volerlo inghiottire. Era stato tra quegli alberi un milione di volte insieme ai suoi amici, eppure questa volta era diverso.

Le sirene ora erano lontane e il bosco risuonava sinistro. Gli scricchiolii dei rami spezzati al suo passaggio sembravano minacciarlo, mentre il frinire dei grilli pareva avvertirlo che non era solo tra quelle ombre.

Si fermò dietro il grosso tronco di un albero. Provò a calmarsi, a riprendere fiato. Poi sentì un rumore più intenso alle sue spalle e ripartì di slancio. Una voce lo iniziò a chiamare, ma lui non aveva alcuna intenzione di fermarsi. Superò delle grosse radici che nel buio diventavano pericolosi ostacoli e si gettò nella ripida discesa che portava al torrente.

Un lampo squarciò il cielo e le prime gocce di pioggia gli bagnarono la pelle.

Dov'era finito quel rifugio?

Gli sembrava una buona soluzione, ma non avrebbe potuto restarci per sempre. Doveva pensare a cosa fare dopo.

Si infilò tra alcuni alberi e intravide uno dei ponti di legno che permettevano di attraversare il torrente. Pensava di percorrerlo e di scomparire nella macchia di castagni al di là della sponda.

Invece vide due occhi fiondarsi su di lui.

Li riconobbe.

E capì che non poteva più nascondersi.

PARTE I

1

TORINO, 20/11/2024

Sangue.

Buio.

Freddo.

Erano questi i segnali che Mauro Retina captava ogni volta che tentava di riprendere i sensi. Il sapore metallico del sangue che affliggeva la sua bocca, il buio totale che oscurava ogni sua altra percezione, il freddo che gli mordeva la pelle nuda. I pensieri erano lenti, come trascinati nel fango.

Cosa sta succedendo?

Si chiedeva ogni volta, prima di tornare in quel torpore indotto.

Si era svegliato e riaddormentato diverse volte, ma ora si sentiva finalmente più lucido.

Dove sono?

Accennò a muoversi, ma scoprì di essere legato. Il polso urtò contro qualcosa di gelido e rigido e un sibilo di paura si insinuò immediatamente nel suo respiro.

Dove cazzo sono?

Provò a ricostruire i passaggi che lo avevano portato lì, ma i suoi percorsi mentali non lo condussero a nessuna risposta. Era tutto annesso, confuso. Si ricordava di essere uscito dalla redazione, di essere rientrato a casa, di essersi versato un bicchiere di vino rosso in cucina... ma nulla di più.

Lasciò che gli occhi si abituassero alle tenebre, che regredissero a

quel primordiale stato animale che permette di iniziare a individuare sagome e contorni anche nel buio più assoluto.

Da quel poco che intuì, non aveva la minima idea di dove fosse. Provò a urlare, ma l'impeto si spezzò nel vuoto. Tentò di divincolarsi, ma le manette gli segarono i polsi con una stretta feroce, obbligandolo a fermarsi. Restò immobile, il fiato corto. Sotto di sé, una superficie dura e fredda. Cercò di muovere le dita, poi i piedi, come se il corpo potesse capire prima della mente l'entità del disastro.

Provò ad affidarsi agli altri sensi.

L'olfatto fu investito da un preoccupante odore acre di vernice nuova e candeggina. E la cosa non gli piacque per niente. Il tatto, invece, gli confermava che era legato a qualcosa che somigliava vagamente a un trono: i braccioli intarsiati, lo schienale alto, la seduta in broccato. Aveva il torso e i piedi nudi, ma indossava ancora i pantaloni.

Provò a tendere l'orecchio.

Sentiva solo il proprio respiro affannato, il tumulto del proprio cuore.

Poi, all'improvviso, avvertì un fruscio.

«Chi c'è? Cosa volete da me?»

Si sforzò di scandagliare ancora il buio e se ne pentì subito. Sul fondo della stanza, infatti, riuscì a distinguere un divano. Ma ciò che lo terrorizzò fu la figura che vi sedeva sopra. Un uomo con una maschera. Era inquietante nella sua immobilità, spaventoso nella sua compostezza. La camicia bianca, i pantaloni scuri e una maschera nera che gli copriva l'intera testa. Non sembrava avere nemmeno il foro per gli occhi. Niente. Eppure, Retina sembrava comunque percepire quello sguardo. E gli incuteva terrore.

Iniziò a piangere.

Dapprima silenziose lacrime, poi singhiozzi convulsi.

«Vi darò tutto, per favore, vi darò tutto quello che volete...» iniziò a implorare.

La figura si alzò e iniziò a camminare lentamente intorno alla sedia. I suoi passi erano sicuri, misurati. Quando parlò la sua voce arrivò metallica e distorta, amplificata da delle casse appese alle pareti.

«Il filosofo Karl Jaspers diceva che ci sono quattro tipi di colpe.»

«Cosa?»

«Davvero? Non sai chi sia Karl Jaspers?» rispose la voce, con una nota di delusione. «Mi aspettavo di più da un giornalista come te.»

Silenzio. Il rumore di qualche passo. Un sospiro.

«Era uno dei filosofi e degli psichiatri più famosi del primo Novecento. Un professore. Prova a immaginartelo mentre torna a fare lezione per la prima volta dopo tanti anni. Siamo in Germania ed è appena finita la Seconda guerra mondiale. Da anni gli è stata tolta la cattedra perché ha una moglie ebrea e lui ha vissuto tutta la guerra con l'assoluto terrore dei lager. È un uomo che ha disobbedito a un'ingiunzione del regime nazista che gli imponeva di divorziare, un uomo orgoglioso. Ecco, immaginatelo mentre finalmente entra in aula dopo quel lungo incubo, mentre guarda i suoi alunni sui banchi. File e file di ragazzi cresciuti sotto il nazismo. File e file di ragazzi che devono diventare il futuro di una Germania diversa. Cosa deve aver provato? Come si deve essere sentito? Deve aver capito di avere una responsabilità immensa, non credi? Deve essere stato per questo che si è lanciato nella più dura lezione che un tedesco abbia mai pronunciato contro la propria nazione.»

«Non capisco. Cosa c'entro io?»

«Fai silenzio, ti sto spiegando. In quell'occasione Jaspers enunciò i suoi quattro tipi di *colpa*. Criminale, morale, politica, metafisica.»

L'uomo con la maschera si avvicinò al giornalista legato e gli mise le mani coperte dai guanti sulle spalle. L'altro tentò di scrollarsi, ma ogni sforzo si rivelò istantaneamente inutile.

«Le prime due colpe sono di tipo individuale. La colpa criminale è quella che deve essere riconosciuta da un tribunale. Un assassinio, un furto, uno stupro. Ma se il criminale non viene catturato o non ci sono prove sufficienti questa decade, non sussiste. *Puff*. Una bolla di sapone. Diversa, invece, è la colpa morale. Quella che è dentro di noi. Lì è la nostra coscienza a essere la corte suprema. Non ci sono grosse vie di scampo, anche quando la si prova a mettere a tacere. E posso assicurarlo.»

«La prego mi lasci andare. La supplico.»

Dalla tasca dei propri pantaloni l'uomo tirò fuori un piccolo telecomando.

«Poi ci sono le altre due colpe. Di tipo collettivo questa volta. Che

possono accumunare tutti noi. La colpa politica, innanzitutto. Non è mai solo di coloro che detengono il potere. Mai. Ricade sempre anche su quelli che glielo hanno dato. Pensa ai tedeschi che, appunto, votarono Hitler. Sono convinto che non sapessero davvero a quali folli mani stavano consegnando la nazione. Eppure, possiamo ritenerli innocenti?»

Posò l'aggeggio nella mano sinistra di Retina, che era mancino.

«Non schiacciare nessun pulsante per ora» gli intimò. Poi proseguì. «La colpa metafisica, invece, è quella che davanti alle ingiustizie del mondo ci fa star male. Quella che ci porta a sentirci colpevoli anche se non avremmo potuto materialmente fare nulla.»

L'uomo si diresse verso una parete e aprì la porta di uno scaffale, da cui tirò fuori qualcosa. Mauro sentì improvvisamente squittire e le viscere gli si contrassero. I versi si intensificarono e li avvertì sempre più vicino.

«Perché mi stai facendo questo?» sibilò disperato.

L'uomo con la maschera nera appoggiò la gabbia che aveva in mano su un tavolo di legno posto lungo il perimetro della stanza e la collegò a dei cavi. Poi, avvicinò il tavolo alla sedia alla quale era legato Retina.

Nel buio, Mauro, poteva scorgere la gabbia a un paio di spanne dal suo volto. Poteva scorgere i due topi. Vedeva perfettamente il pelo arruffato, la coda lunga, i denti digrignati dalla paura. Due ratti di fogna. Li sentiva sbattere contro le pareti nella convulsa ricerca della libertà.

«Tra sessanta secondi, un timer farà aprire quella gabbia» gli disse l'uomo, avverando le sue paure più nere. «I topi saranno liberi di fare quello che vogliono. Possono decidere di scappare oppure, spaventati, potranno decidere di attaccare la cosa più vicina a loro. Il tuo volto. Vogliamo scommetterci sopra?»

Retina non rispose. In compenso si pisciò addosso e un rigagnolo caldo gli corse lungo la gamba, prima di versarsi sul pavimento.

«Sii uomo, Mauro. Non arrenderti subito» lo incalzò la voce, togliendo un altro dubbio a Retina. Non era stato preso a caso. L'uomo con la maschera sapeva esattamente chi aveva rapito. «Hai ancora una chance.»

«Quale?»

«Hai in mano un telecomando, giusto?»

Mauro annuì nell'oscurità.

«Schiacciando quell'unico pulsante ti prenderai la responsabilità di elettrificare la gabbia, facendo morire entrambi i topi. L'alternativa è quella di lasciarli vivi e confidare che non azzannino la tua faccia. Hai trenta secondi per decidere.»

L'uomo non aveva finito di porre la domanda che Retina aveva iniziato a schiacciare convulsamente il pulsante. Una decisione ovvia. I topi squittirono sempre più forte, sembrava urlassero come degli esseri umani, mentre la puzza della pelle che friggeva assaltava le narici dell'uomo legato.

Il frastuono divenne insopportabile, fino a che non tornò improvvisamente il silenzio.

Restava solo il cicalio dell'elettricità che continuava a percorrere la gabbia, fino a che la porta non si aprì inutilmente.

«Puoi smettere, Mauro. Sono morti.»

L'uomo staccò con riluttanza il dito dal pulsante.

«Capisci? Capisci perché li hai uccisi? Perché *ora* sei più sicuro.»

L'uomo tirò fuori un altro telecomando.

Schiacciò un bottone e si accese improvvisamente un proiettore. La luce improvvisa abbagliò per un attimo Mauro Retina, che non era pronto al cambio repentino.

«Ecco, è per questo che sei qui. Perché penso sia arrivato il momento delle responsabilità, come per Karl Jaspers, e io non voglio più sentirmi impotente davanti alle ingiustizie, ai bulli, a uomini che infangano questo mondo. Mai più.»

L'uomo si tolse la maschera e Retina lo riconobbe.

«No, aspetta. Io non avevo scelta. Ci sono delle persone che...»

«Zitto!» disse perentorio.

Retina sentì il suo stomaco stringersi.

«Mi avrebbero ucciso se io... davvero. Mi dispiace... Ti prego, terrò la bocca cucita.»

«Non basta. Chissà quante altre volte lo avrai fatto. È ora che qualcuno ti metta davanti alle tue responsabilità.»

«Non mi uccidere, ti prego» implorò Retina esplodendo in singhiozzi convulsi.

«No. Non sarò io a dare elettricità alla tua gabbia. Vedrai che farai tutto da solo. Io mi sono limitato a riequilibrare quello che avevi fatto. In fondo cos'è la *giustizia* se non la Dea dell'equilibrio? La rappresentano anche così, no? Con una bilancia. Una buona azione che ne compensa una malsana.»

«Quindi mi lascerai andare?» chiese Retina, non capendo le sue parole.

«In un certo senso. Prima però devo farti vedere un video.»

Quando le immagini partirono, Retina avvertì la strana sensazione di essere sbalzato fuori dal suo corpo. Un conato di vomito lo colse all'improvviso, facendogli rovesciare la propria bile addosso. Sullo schermo c'erano le immagini crude e drammatiche di un bambino di quattro anni, con i capelli biondi, che veniva violentato dal suo aguzzino.

E quel mostro aveva la sua faccia.

Era *lui*, Mauro. Inequivocabilmente.

«Ma io...» provò flebilmente a dire.

«Tu?» lo incalzò l'uomo mascherato. «Tu non hai mai fatto questo? È vero. *Tu non l'hai mai fatto*. Ma non importa. Ci crederanno tutti.»

«No, ti prego...»

«È fantastico questo *deepfake*, vero? E anche se alcuni capiranno che si tratta di un fotomontaggio, per molti altri quella diventerà la realtà. La tua vita, la tua carriera da giornalista saranno rovinate per sempre. Avrebbero sempre il dubbio. Chi vorrà avere a che fare con un tale mostro?»

«Ti supplico, farò qualsiasi cosa.»

«Vorresti che non lo divulgassi?»

«Ti do tutti i soldi che vuoi... Ti do il fascicolo che ho su di te... Ti prometto che...» balbettò disperato.

«Ma io l'ho già fatto. Sei già la notizia del giorno. Mi è bastato inviarlo a tutti i colleghi che avevi nella rubrica del telefono. Se già prima non eri l'uomo più amato del mondo, pensa cosa sta succedendo adesso.» L'uomo si avvicinò all'orecchio di Mauro e gli sussurrò piano: «Capisci ora come ci si sente quando qualcuno cerca di distruggere la tua vita?»

Retina chinò il capo senza rispondere, mentre l'altro gli faceva

scorrere alcune pagine di news, dove aveva cominciato a impazzare la notizia del video.

«Uccidimi...»

«No, mi dispiace, non avrai questo lusso. Devi fare tutto da solo.»

Gli fece vedere che gli aveva preparato un cappio e lo aveva legato in modo saldo a un'architrave.

«Quando uscirò di qui, le tue manette elettroniche si sbloccheranno. Avrai tutto il tempo per fare la cosa giusta.»

Il giornalista riprese a singhiozzare.

Poi, l'uomo, fece ripartire il video fake in loop e dopo qualche minuto uscì dalla stanza.

Le manette scattarono. Mauro non si mosse subito. Rimase seduto, le braccia lungo i fianchi, mentre sul muro lo schermo continuava a mandare quella *cosa* con la sua faccia.

Pensò a sua madre. Non sapeva perché proprio lei, in quel momento. Forse perché era l'ultima persona al mondo che gli avrebbe creduto.

Si alzò.